



Il giovane Ernst Bloch

FABIOLA FALAPPA

L'UMANITÀ COME UTOPIA

Una rilettura di Geist der Utopie

Abstract

Bloch, in the *Spirit of Utopia*, shows how the commitment to humanization can endure in history, even when it must be measured by the experience of the epochal tragic. Humanization is the key to the concrete transfiguration of reality and, in order to be given, it is necessary that life matures and it receives an adequate form. Although it is arduous, it is to meet one's self through a hermeneutical attitude as an involvement in the common condition of individuals and as a critical-reflective detachment oriented by utopia (namely by the sense of the future). In this way, a choral horizon is delineated, in one sense, that knows how to maintain the double surplus between the individual and humanity and, on the other hand, it will be necessary to rise yourself to think about salvation philosophically, intending it not as a magical-eschatological event, but as an affirmation of the human face and natural aspect in history, compared with all that is degrading and destructive. Bloch's undoubted merit is that of having kept away from the triumphalism of historical progress and having had the courage, as a materialist and Marxist philosopher, to think of the eternal.

Keywords: Humanization; Hermeneutics; Eternal

1. *Lo stato di sospensione*

Rileggere oggi *Geist der Utopie* suscita in prima battuta un effetto di estraneità, come se si trattasse di un'opera appartenente a un'altra era, a un ciclo storico che non è il nostro. Andando oltre questo senso di distanza radicale tra la prospettiva del giovane Bloch e la nostra, vorrei chiarire come la via intrapresa dall'autore in *Spirito dell'utopia* abbia tuttora una sua validità nel mostrare come l'impegno per l'umanizzazione possa resistere nella storia anche quando deve misurarsi con l'esperienza del tragico epocale. Egli testimonia «il paradossale coraggio di profetizzare la luce proprio dalla nebbia»¹ e questo è particolarmente pertinente con il compito del pensiero critico nel nostro tempo.

Mi riferisco ad un tragico epocale per alludere alla ormai ricorrente situazione di uno sconvolgimento mondiale, che investe i popoli e lo stesso mondo naturale, senza che tale sconvolgimento sembri trovare un limite. Intendo dunque una situazione dove manca lo spazio di pensabilità per un'alternativa di liberazione. Il senso diffuso della mancanza di alternative segna così la caratteristica comune a due epoche per il resto assai differenti tra loro. Scontiamo il venir meno dell'orizzonte che lascia intravedere il futuro possibile e conferisce profondità al presente. Ciò determina uno stato collettivo di sospensione

1 E. BLOCH, *Geist der Utopie*, rielaborazione della seconda versione, in Id., *Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1959-1978, Band III, p. 216; trad. it. di V. Bertolino e F. Coppellotti: *Spirito dell'utopia*, Sansoni, Milano 2004, p. 222. L'edizione dell'opera omnia a cui faccio riferimento è *Ernst Bloch Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt 1985.

della storicità che lascia presentire l'imminenza della catastrofe e che per reazione consegna i più a una distrazione nevrotica. In essa si verifica quella dissonanza cognitiva che porta a negare i dati di realtà convincendoci che possiamo continuare a vivere come abbiamo sempre fatto.

Tenendo conto di tale scenario, l'incontro con l'esperienza² e il pensiero di Ernst Bloch³ è ineludibile in quanto egli si è distinto per il fatto di aver sempre lavorato per schiudere alla società e alla filosofia stessa il suo orizzonte adeguato. Un orizzonte di liberazione storica ma anche di salvezza radicale. La sua opera infatti è stata sistematicamente dedicata alla chiarificazione delle sorgenti del senso e della speranza per la storia dell'umanità, in maniera che grazie a lui i temi dell'utopia sono stati riabilitati e considerati pienamente degni dell'indagine ontologica, antropologica ed etico-politica. Egli ha studiato le ragioni della speranza e il loro svolgimento possibile, inoltrandosi in tale direzione nel contesto di un'epoca di sconvolgimenti mondiali, quando era arduo mantenere il riferimento alla possibilità della vita buona e di un futuro migliore.

Per Bloch l'impegno a riconoscere un senso per la storia e a far valere le ragioni della speranza comporta un'ermeneutica del divenire storico e un'analisi teoretica dei fondamenti ontologici della speranza stessa, altrimenti sperare sarebbe soltanto un atto arbitrario della volontà e, in fondo, l'effetto compensativo di una disperazione che è più profonda e ben altrimenti radicata nei fatti. Esiste una speranza nevrotica, che dissimula uno stato di disperazione, ed esiste invece una speranza che può anche sorgere dalla coscienza tragica e che nondimeno è speranza lucida, critica, propulsiva per processi reali di liberazione.

Per riprendere qui le due celebri categorie esistenziali e teologiche proposte da Dietrich Bonhoeffer⁴, c'è una speranza che scaturisce da una posizione di *resa* e cerca di dissimularla, e c'è una speranza che al contrario nasce dalla *resistenza* dell'uomo al male e al nonsenso. Distinguere la speranza nevrotica, che occulta una resa effettiva dalla

2 Sulla vita di Bloch cfr. A. MÜNSTER, *Ernst Bloch. Eine politische Biographie*, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg 2012; trad. it. di E. Barone e M. Palmieri, *L'utopia concreta di Ernst Bloch. Una biografia*, La Scuola di Pitagora 2014. Si vedano inoltre le lettere raccolte in E. Bloch, *Briefe 1903-1975*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985.

3 Per un'introduzione generale all'opera di Bloch ricordo i seguenti contributi: S. UNSELD (Hrsg.), *Ernst Bloch zu ehren*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1965; S. ZECCHI, *Utopia e speranza nel comunismo*, Feltrinelli, Milano 1974; L. HURBON, *Ernst Bloch. Utopie et espérance*, Cerf, Paris 197; trad. it. di G. Melas: *Bloch*, Cittadella editrice, Assisi 1975; G. RAULET (Ed.), *Utopie – Marxisme selon Ernst Bloch*, Payot, Paris 1976; G. CUNICO, *Essere come utopia. I fondamenti della filosofia della speranza di Ernst Bloch*, Le Monnier, Firenze 1976; G. PIROLA, *Religione e utopia concreta in Ernst Bloch*, Dedalo, Bari 1977; E. SIMONS, *Der expressive Denken Ernst Blochs*, Alber, München 1983; AA.VV., *Ernst Bloch. L'oscurità dell'attimo vissuto*, in «Fenomenologia e società», n. 9, 1986; R. BODEI, *Tempo e storia in Ernst Bloch*, Multiversum, Napoli 1987; L. MAGNELLI, *Filosofia come speranza. Riflessioni sul pensiero di Ernst Bloch*, Urbaniana University Press, Roma 1987; AA.VV., *Ernst Bloch*, Germinal, Bochum 1986; L. BOELLA, *Ernst Bloch. Le trame della speranza*, Jaca Book, Milano 1987; J. O. DANIEL, T. MOYLAN (Eds.), *Not Yet. Reconsidering Ernst Bloch*, Verso, London 1997; AA.VV., *Attualità e prospettive del "Principio Speranza"*, La Città del Sole, Napoli 1998; C. DE LUZENBERGER, *Narrazione e utopia. Saggio su Ernst Bloch*, Edizioni LER, Napoli 2002.

4 Cfr. D. BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung*, Kaiser, München 1951; trad. it. di A. Gallas, *Resistenza e resa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1989.

speranza lucida, evidenziandone il fondamento ontologico, è compito specifico della filosofia. Solo la ragione critica può svolgere questa differenziazione e questa indagine.

Si tratta piuttosto di “incontrare” il proprio sé e nella visione del giovane Bloch il rapporto con se stessi è particolarmente arduo. Si corre il pericolo di restare, in effetti, nell’angusto paradosso di ridursi ad abitare il confine, una piccola e precaria striscia di terra senza radici, né memoria e orizzonte. Si può rimanere sul confine dove da un lato c’è la vita quotidiana costruita su una maschera di noi stessi, una vita falsificata e di facciata, e dall’altro potrebbe anche darsi la vita reale, tendente alla pienezza della felicità, ma in effetti poi non osiamo varcare questa linea di separazione. Per tale ragione l’intento di Bloch è innanzitutto quello di scuotere i suoi lettori dallo stato di sospensione tipico dell’adattamento di chi continua a sopravvivere sul confine, credendo che la vita sia tutta lì e non ci sia niente di davvero importante da attendersi.

Molto spesso ci sentiamo estranei nei confronti della nostra condotta. E questa costituisce per noi almeno una significativa misura. Non potremo soffrire tanto per la nostra insufficienza se in noi non fosse presente qualcosa che ci spingesse oltre, che risuonasse in modo più profondo e ci portasse a superare ogni dimensione corporale. Se non ci sentissimo come bambini, non ci sarebbe concesso di attendere, volgendo a quanto abbiamo dinanzi e al quale siamo destinati, come invece facciamo continuamente, verificando in noi stessi la forza del sapere non ancora cosciente, del presagio e dello stupore: ma un giorno si aprirà il canterano sempre chiuso dove è nascosto il segreto della nostra origine⁵.

2. I significati dello “spirito”

Per cogliere oggi il senso di un’opera come *Geist der Utopie* ritengo sia necessaria una chiarificazione del rimando blochiano allo “spirito”.

In un primo significato, di tipo etico-esistenziale, esso allude al respiro procurato dal mettersi a distanza dal mondo dato, indica la libertà di innalzarsi oltre l’adattamento all’esistente per rinnovare profondamente il nostro modo di essere e di agire. Lo “spirito” è libertà dal già determinato, è controfattuale per definizione; esso esprime una trascendenza che è propria dell’umanità in virtù della sua originaria tensione verso ciò che è adeguato alla sua dignità.

La coraltà dell’ermeneutica blochiana si coglie anche nel senso di integrità, per nulla spiritualistico, per cui lo “spirito” inerisce all’interiorità, ma in maniera tale che essa si irradia nel mondo e nella storia. La vita interiore non è un rifugio, una piccola stanza al riparo dalle violenze che pervadono la società; essa è una forza di umanità che, se non viene riconosciuta e accolta, non può generare una storia differente. «L’intimo umano e l’intimo del mondo si avvicinano»⁶, scrive Bloch per suggerire l’idea di uno stesso cammino di realizzazione, giacché dove c’è davvero il soggetto lì c’è anche il suo mondo.

5 BLOCH, *Geist der Utopie, Gesamtausgabe*, cit., p. 362; trad. it. cit., p. 335 e s.

6 *Ibidem*, p. 51; trad. it. cit., p. 45.

Inoltre, in un secondo significato, di tipo epistemologico, lo “spirito” dell’utopia va ricondotto a un inedito orientamento epistemologico – che rileggendo la lezione di Kant, di Kierkegaard e di Marx – sviluppa la riflessione filosofica assumendo come criterio l’accoglienza di ciò che è ultimo, la prefigurazione della meta, il senso del futuro. Più che una filosofia del fondamento originario e iniziale dell’essere, affiora allora una filosofia dell’attrazione che spinge gli esseri umani e il pensiero stesso verso una destinazione ignora eppure decisiva per il loro inveramento.

Anziché rappresentare semplicemente un essere ideale, l’utopia è il modo d’essere di tutto ciò che è. Di conseguenza è anche, legittimamente, la chiave ermeneutica per considerare ogni ambito indagato dalla filosofia, dall’ontologia alla cosmologia, dall’antropologia all’etica, dalla politica all’escatologia. La *erfahrende Philosophie* che emerge in Europa nei primi decenni del Novecento⁷ riceve in Bloch l’impronta derivante l’ispirazione che riceve dall’utopia. Egli ama in essa la storia della possibile salvezza e, insieme, la presenza embrionale della verità da salvare, che è quella dell’umanità in pari con la sua dignità e quella del mondo divenuto per essa dimora adeguata e ospitale. Con una simile concezione Bloch imprime una svolta nella tradizione del pensiero utopico, che di solito si era mosso sul piano della critica dell’esistente tramite la delineazione di un modello di società completamente diverso, oppure sul piano della descrizione di un avvenire ideale per motivare gli sforzi per il progresso religioso, morale, politico e scientifico, o infine sul piano dell’evocazione di un’epoca di palingenesi che avrebbe trasfigurato la storia e compiuto l’evoluzione degli stadi dello sviluppo umano. Bloch invece rilegge l’utopia con una radicalità ontologica e storica per cui essa riguarda, al tempo stesso, l’origine della vita, l’esistenza attuale e la destinazione della storia.

Proprio per questo lo “spirito” dell’utopia possiede un terzo significato, di tipo ontologico e antropologico, che riguarda il modo d’essere di tutto ciò che è ed eminentemente l’essere umano. Qui lo “spirito” allude a un modo d’essere, quello di chi tende al proprio compimento ed è ora nel viaggio verso la realizzazione della sua identità. L’essere umano può essere detto un’entità utopica: questo sia perché non proviene da una creazione divina, ma viene formando se stesso e il proprio luogo di manifestazione nella storia, sia perché non soltanto *ha*, ma è tensione alla sua vera realtà e alla propria trasfigurazione.

La prospettiva messianica e utopica è essenzialmente, anche se non esclusivamente, antropologica, perché l’essere umano è il soggetto per eccellenza della liberazione delle possibilità inesprese della storia del mondo. L’universale solidarietà tra tutti i membri dell’umanità fa parte della tendenza utopica: l’incontro con sé non sarà solo disvelamento e autocoscienza, autorealizzazione e nuova nascita; sarà anche giustizia, superamento delle classi e del dominio, fraternità compiuta, unità della specie umana.

In questo senso, se in *Das Prinzip Hoffnung* Bloch elabora una fondazione ontolo-

7 Con tale espressione alludo ad autori quali Lukács, Rosenzweig, Buber, Benjamin e, in senso neotrascendentale, anche Husserl, come pure, in senso esistenziale e ontologico, Heidegger e Jaspers. Tale movimento di rinnovamento della tradizione filosofica era stato preparato in certa misura dalla nuova centralità del riferimento alla vita, piuttosto che alla categoria dell’essere, per impulso di Dilthey, di Nietzsche, di Bergson, di Ortega y Gasset e, ancor prima, dalla critica all’idealismo hegeliano da parte di Kierkegaard e di Schopenhauer.

gico-utopica della comprensione della storia e della speranza, tale fondazione ha la sua chiave d'accesso nell'esplorazione antropologico-esistenziale tracciata in *Geist der Utopie*. Le due opere non divergono, ma vanno lette nella continuità della loro intenzionalità di fondo. Per raccogliere in una parola questo significato mi sembra particolarmente felice il termine proposto dal pedagogo Paulo Freire: la *futuridade*⁸. La futurità è lo stato essenziale dei viventi e della vita universale, è non solo la loro tensione e il loro respiro, ma anche la promessa inscritta nel nucleo del loro essere. L'utopia va ben al di là di una prefigurazione letteraria, è appunto la futurità come cuore dell'autentico divenire, mentre il suo involucro contingente è mera caducità.

Tutti e tre i significati ora richiamati sono pertinenti e preziosi per una coscienza filosofica attuale, che deve misurarsi con le contraddizioni della società globalizzata. A mio parere, il rischio maggiore per la ricerca filosofica oggi sta nel duplice declino che oppure la confina entro un sapere specialistico sempre più frammentato, oppure la esibisce come un'innocua chiacchierata di alto livello in qualche festival culturale. La filosofia deve tornare a interrogarsi sul mondo, sulla società, sulla storia, avendo il coraggio di mostrare orizzonti di liberazione senza temere l'accusa di ricaduta nell'ideologia. L'intuizione di Bloch, in proposito, è precisa: pensiero critico-utopico e azione sociale stanno o cadono insieme.

Siamo sempre in attesa, abbiamo un anelito e una ridotta conoscenza, ma difettiamo di azione, come risulta dal fatto che ci mancano completamente l'ampiezza, il colpo d'occhio e il fine, che non abbiamo varcato, avendone presagio, alcuna soglia intima, che siamo privi di un nocciolo e di una unificatrice coscienza dell'Universale. Ma proprio in questo libro si è posto un inizio preciso e si è ripreso possesso della non perduta eredità; di nuovo rifulge la realtà più intima e oltre confine che non è un vile Come-se che con il Non-ancora nega anche l'Universale, una sovrastruttura priva di essenza, bensì qualcosa che si innalza sopra tutte le maschere e le culture trascorse, l'Uno, il sempre cercato, l'unico presagio, l'unica coscienza, l'unica salvezza; nasce dal nostro cuore che, nonostante tutto, non è ancora spezzato, dalla parte più profonda e più reale del nostro sogno a occhi aperti: è l'ultima cosa che ci resta, ma anche l'unica degna di restarci⁹.

Anche a noi oggi manca il colpo d'occhio e non saranno né la finzione né l'ottimismo a restituire la profondità della visione al pensiero; è necessario elevarsi a pensare filosoficamente la salvezza, intendendo non come evento magico-escatologico, bensì come affermazione del volto umano e del volto della natura nella storia rispetto a tutto ciò che è degradante e distruttivo. In questo senso resta vero anche per noi che la filosofia potrà vivere, rendersi feconda e progredire con le generazioni nuove solo se avrà spirito utopico.

8 P. FREIRE, *Pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1969; trad. it. di L. Bimbi, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1976, p. 99. Sul possibile rapporto tra Paulo Freire e la filosofia di Bloch rimando a H. GIROUX, P. McLAREN, *Paulo Freire, Postmodernism and Utopian Imagination. A Blochian Reading*, in J.O. DANIEL, T. MOYLAN (a cura di), *Not Yet. Reconsidering Ernst Bloch*, Verso, London 1997, pp. 138-163.

9 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 336; trad. it. cit., p. 328.

3. La forma della vita

C'è un altro aspetto essenziale di *Geist der Utopie* che qui vorrei sottolineare. In quest'opera appare chiaro che non la presa del potere, ma l'umanizzazione è la chiave per la trasfigurazione concreta della realtà. Ora, affinché l'umanizzazione si dia, occorre che la vita maturi e riceva una forma adeguata. Ciò significa che deve avere un senso, una consistenza e un'armonia ancora sconosciuti.

Secondo una sensibilità già emersa ad esempio nel libro *Die Seele und die Formen* del giovane Lukács¹⁰, Bloch dà molta importanza alla questione del rapporto tra vita e forma, intendendo con questo termine una condizione di integrità, di consonanza e di compiutezza. È naturale che la forma non può essere né troppo definita, perché sarebbe soffocante per la vita, né effimera e precaria, perché allora la vita stessa resterebbe informe e insensata.

La forma è innanzitutto corrispondenza, è il frutto della maturazione del rapporto tra l'identità vera di una vita e il suo seme iniziale. La forma è in se stessa simbolo di compimento, di riuscita. La forma è rivelazione di ciò che era latente, è il venire alla luce dell'esito grazie al quale un processo si svolge e va a buon fine. Per questo nel cuore di *Geist der Utopie* è posto ciò che l'autore chiama «la forma del problema incostruibile»¹¹, formula con cui egli allude al configurarsi e al maturare del “problema” che è la nostra stessa identità aperta, ferita e nascente.

Il fatto che esso sia «incostruibile» significa che questa forma non dipende semplicemente dai nostri sforzi, da qualche progetto di future realizzazioni, dalle deliberazioni della nostra volontà. Infatti il problema siamo noi e il nucleo del nostro divenire è più radicale, resta indisponibile a una mera progettualità tecnica. Richiede piuttosto una nuova disponibilità, uno sguardo inedito, una sorta di nuova nascita. Non si può “costruire” quello che tende a nascere. Lo si può solo aiutare a nascere, con la difficoltà particolare e impreveduta per cui il nascituro siamo noi.

Dopo la prima guerra mondiale, nel 1918, trovandosi sulle macerie, si tratta di trovare un inizio vero. La riflessione di *Geist der Utopie* è aurorale, rispecchia una vita che realmente sta iniziando e in cui si può confidare perché è luce che filtra dopo la notte delle distruzioni.

Chiaro è solo il fatto che noi siamo ben poco gli uni per gli altri e possiamo trascurarci vicendevolmente senza rendercene conto. E benché ne siamo coscienti, benché ci sia facile porgere aiuto e “farci altri” con operosità piena di inventiva, finiamo per riscaldare presuntuosamente solo noi stessi, e lo sguardo resta vuoto¹².

Anziché risolversi in una fuga sterile e nevrotica in una felicità di pura fantasia, in Bloch l'utopia guida alla scoperta della realtà. Il “non” premesso al termine, in quanto

10 Cfr. G. LUKÁCS, *Die Seele und die Formen*, Fleischel, Berlin 1911; trad. it. di S. Bologna, *L'anima e le forme*, SE, Milano 1991.

11 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 237; trad. it. cit., p. 215.

12 Ivi.

indicante il “non-luogo”, va quindi riferito a noi, anziché alla meta. Il suo nucleo e il suo legame con il nostro essere sono in atto, già operanti; semmai siamo noi a essere non ancora presenti, consapevoli, attivi. Il “non” dice il nostro essere dispersi. Occorre allora raccogliersi, concentrarsi su ciò che davvero conta: «qualcosa che si innalza sopra tutte le maschere e le culture trascorse»¹³. Le maschere sono le forme fittizie di pensiero e di vita, tutto quello che tradisce la nostra misteriosa attesa di una realtà diversa. Le culture trascorse sono le tradizioni infedeli alla dignità umana, quelle che hanno manifestato la loro inattendibilità nella tragedia della guerra. Come si vede, Bloch pensa all’utopia con respiro universale, al di là dei confini di una classe o di una particolare civiltà.

Non ci vediamo, non siamo presenti a noi stessi, conosciamo il presente, ma non la presenza, cioè il riunirsi della vita con la felicità, la salvezza e noi, nessuno escluso. Anche soltanto per un singolo essere umano, alla presenza manca sempre qualcosa, in primo luogo perché il nostro esistere è un trascorrere invece che un viaggio capace di giungere a destinazione.

Gli oggetti quotidiani capaci di un minimo di forma evocativa, come ad esempio una vecchia brocca¹⁴, e poi le opere d’arte stanno lì a rivelarci che siamo persi a noi stessi, stiamo mancando il meglio che è inerente all’essere umani e che tuttavia non riusciamo né a vedere né a vivere. Tutto ciò che ha una sua forma indica segretamente verso la forma inedita e sconosciuta del sé, allude a una vita trasfigurata il desiderio della quale sta nel fondo del cuore e sovente vi resta inespresso per tutto l’arco dell’esistenza di una persona.

4. Storia senza dialettica

La filosofia di Bloch si presenta come “dialettica aperta” e questo ne porta alla luce il profilo essenzialmente ermeneutico. Come ha osservato giustamente Gerardo Cunico, «tutta l’opera blochiana si può designare *in toto* come ermeneutica utopica»¹⁵. Ciò non solo perché in generale una dialettica aperta di fatto è un’ermeneutica, come a suo tempo aveva opportunamente rilevato Hans-Georg Gadamer¹⁶, ma più determinatamente perché il divenire aperto della materia, della natura e della storia, così come la tensione vitale della coscienza anticipante chiedono di essere interpretati nel loro *novum* emergente e non inglobati dentro una dottrina conchiusa. È Bloch stesso a esplicitare questo statuto della sua filosofia nella prefazione a *Das Prinzip Hoffnung*, lì dove scrive chiaramente:

13 *Ibidem*, p. 13; trad. it. cit., p. 5.

14 Cfr. *ibidem*, pp. 17-19; trad. it. cit., pp. 13-15.

15 G. CUNICO, *Essere come utopia. I fondamenti della filosofia della speranza di Ernst Bloch*, Le Monnier, 1976, p. 61. Cfr. anche *ibidem*, p. 187 e s. Sulla stessa linea si vedano inoltre: G. RAULET, *Hermeneutik im Prinzip der Dialektik*, in AA.VV., *Ernst Blochs Wirkung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1975, pp. 284-304; R. MANCINI, *Ermeneutica del desiderio. Un viaggio attraverso “Il Principio Speranza” di Ernst Bloch*, in «Annuario Filosofico», n. 16, 2000, pp. 289-313.

16 Cfr. H. G. GADAMER, *Hegels Dialektik*, Mohr, Tübingen 1971; trad. it. di R. Dottori, *La dialettica di Hegel*, Marietti, Genova 1996.

«desiderio, attesa, speranza richiedono dunque la loro ermeneutica»¹⁷.

La pazienza di Bloch è la resistenza controfattuale alle forze dell'antiutopia ed è la ricerca attenta delle espressioni umane nelle quali emerge la forza vitale di lottare per incontrare il futuro. Il suo è un pensare che dalle tracce delinea un cammino possibile, ne decifra la latenza e ne evidenzia la tendenza utopica, per poi testimoniare l'aprirsi dell'orizzonte. Ma tutto senza avere l'aria di esaurire la presentazione della realtà né la pretesa di sistematizzare ogni problema riportandolo a un repertorio di risposte perentorie.

Ormai è affiorato ciò che la dialettica non è. Non è una dialogica di tipo socratico. Non è un dispositivo logico che, giocando sul rovesciarsi dell'identità in contraddizione e della contraddizione in un'identità più alta, spieghi la verità come se fosse una totalità intelligibile panoramicamente. Non è l'ideologia di un soggetto politico proteso alla conquista del potere e forte della conoscenza anticipata delle leggi della storia. In un'accezione propria, diretta e non metaforica, in Bloch *la dialettica, in quanto filosofia, è ermeneutica*. La filosofia dialettica blochiana si sviluppa al modo e con lo statuto di un'ermeneutica perché questo è richiesto dalla dialettica reale dell'essere materno che sta nel travaglio del far nascere il mondo e del nascere come origine compiutamente realizzata. Nel flusso amniotico del divenire utopico interagiscono tra loro esistenze, speranze, tentativi di compimento, maturazioni soggettive e di condizioni oggettive, svolte storiche e irruzioni dell'eterno fuori dalla latenza che lo porta in grembo. Tutto questo "materiale" non rivela la sua essenza facendosi fenomeno docile allo sguardo del fenomenologo; semmai allude, interroga, rinvia simbolicamente a ciò che è ulteriore. Quella ermeneutica è una ragione in viaggio, partecipe del divenire che narra e cerca di comprendere. L'ermeneutica è, nel nostro caso, un sapere in grado di risalire alla latenza e di districare l'intreccio tra i fattori della nientificazione e le forze maieutiche che promuovono la salvezza.

Pertanto non siamo soltanto esseri sradicati, ma c'è qualcosa di diverso che spinge in avanti la nostra cupa vita. Se così non fosse, il nostro apparente distacco ci impedirebbe di ricordare, forse perfino storicamente, come era la vita e come di nuovo si volge a noi [...]. *Il No non sarebbe tanto potente se non trovasse un degno e pericoloso avversario nel Sì presente in noi*¹⁸.

Ciò significa che le stesse categorie di tendenza e latenza vanno rilette, non liquidate. Rilette in chiave di ermeneutica esistenziale con apertura politica e non più in chiave dialettica. È evidente che per lui una speranza irresponsabile e disposta a sacrificare i contemporanei per la sognata società che verrà non è nemmeno una speranza. Speranza vuol dire risveglio, responsabilità per il cammino quotidiano, rispetto verso ognuno e libertà dalla rassegnazione. Tanto più che, come ho accennato, per il nostro autore la speranza deve evitare non solo di essere irresponsabile, ma anche di essere faziosa,

17 BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, in *Gesamtausgabe*, cit., vol. V, p. 5; trad. it. di E. De Angelis e T. Cavallo, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994, p. 9.

18 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 242; trad. it. cit., p. 221 e s.

particolarista, esclusivista. Il tratto di responsabilità inerente alla speranza fondata sull'ontologia della *materia mater* e del possibile obiettivo-reale si può riconoscere anche in questa fedeltà a tutta l'umanità, espressa da Bloch malgrado il rischio di essere accusato di revisionismo interclassista e di umanesimo astratto da parte dei marxisti ortodossi, il che nella sua vicenda biografica non era cosa di poco conto.

Rispetto a un simile versante, egli diffida del potere e invece si affida a vere e proprie antigrandezze, elementi marginali, forze in se stesse incompiute, vulnerabili, coinvolte in un viaggio pieno di pericoli verso una possibile e non garantita attuazione. Penso alla *materia*, innanzitutto, generatrice ma anche soltanto tendente, nascente e quindi fragile; l'*umanità*, non solo non ancora in pari con se stessa, ma persino ostinatamente incline a farsi del male e a spezzare il cammino verso la meta utopica; il *nucleo intensivo dell'eterno* custodito nell'attimo vissuto: di per sé sarebbe vita intera e libera dalla morte, ma il suo stato è soltanto quello di un seme. Questo significa che la tensione umana al riscatto, a cui punta la resistenza contro il male, non è né voluta arbitrariamente e senza fondamento, né è fondata su qualche potere di dominio. Essa in effetti risponde. Risponde alla sollecitazione del nucleo embrionale ma eterno del bene.

Tali considerazioni servono ad affermare che un merito ulteriore di Bloch è quello di essersi tenuto lontano dal trionfalismo del progresso storico che si fonda su se stesso e di aver avuto il coraggio, lui filosofo materialista e marxista, di pensare l'*eterno*. E ciò addirittura al punto da conferire al nucleo dell'eternità il rango di un fattore decisivo per trasfigurare e compiere la storia. Questa tesi converge su un'indicazione esistenziale e insieme metafisica dotata di grande attendibilità agli occhi di chi studia la concretezza dell'esperienza delle persone: l'indicazione evidenzia che fintantoché manca l'apertura a valori di validità eterna e l'esistenza non si orienta verso di essi, noi restiamo privati del senso necessario a illuminarci la vita. Per tale ragione la filosofia non solo può, ma deve pensare l'eterno e la salvezza. È sterile e illegittimo eludere questo compito accontentandosi o della pura e semplice rimozione della questione, oppure del solito dualismo che separa tempo ed eternità, vita e salvezza come se per definizione fossero polarità incompatibili e comprensibili solo se li si considera isolatamente.

Aggiungo però un elemento essenziale. Non solo l'esistenza singola, ma la stessa storia comune dei popoli, delle nazioni, delle tradizioni, dell'umanità intera non potrebbe avere alcun accesso al senso se fosse completamente ignara di qualsiasi riferimento a valori dotati di validità potenzialmente eterna. Tutti i soggetti storici, di vario genere e di diversa estensione, devono giungere a riconoscere il loro legame di responsabilità con il bene in quanto bene comune. E un bene comune reale, consistente, mobilitante non può non avere una validità idealmente eterna, sempre da perseguire e mai eccepibile. Se quindi il riferimento religioso a "Dio" continua tuttora per lo più a dividere i popoli e le tradizioni – anche se in misura non trascurabile opera per altri versi come un fattore di comunione e di riconciliazione –, il riferimento etico radicale al bene comune ha il diritto di vincolare positivamente qualsiasi soggetto e ha la facoltà di ispirarlo a trascendere il proprio egoismo e le proprie paure. Affinché oggi i popoli dispersi nell'angoscia, nel rancore, nell'indifferenza, nella povertà, nelle migrazioni forzate, nelle guerre

e nel terrore possano ritrovare la strada della partecipazione responsabile e tenace alla costruzione storica di un'unica umanità, a me sembra necessario passare per la considerazione collettiva e interculturale di ciò che realmente vale, scoprendone l'eternità almeno potenziale. Ormai è chiaro che il significato dell'eternità non è riferibile alla pura estensione quantitativa di un tempo senza fine, in quanto esso concerne essenzialmente il radicamento del tempo e delle esistenze nel bene persistente.

Una storia a sé stante, superiore e separata, non esiste. Abbiamo un'unica storia comune, fatta della biografia, della presenza e del valore di ciascuno. Se ostinarsi a non capirlo servirebbe solo ad accelerare il disastro, comprendere questa condizione di interdipendenza e di futurità è un passaggio indispensabile per arrivare a dare finalmente il giusto luogo all'utopia vivente che siamo personalmente, come umanità e come mondo naturale, in un legame indissolubile. Come mostrato la filosofia dell'utopia rimanda ad un rapporto tra essere umano e realtà che non ha garanzia. Si tratta di un rapporto dove l'essere umano è paradossalmente sollecitato a recuperare un'integrità mai sperimentata prima, mentre la realtà va scoperta nei suoi gradi di profondità. C'è dunque un nucleo utopico nella realtà stessa che attende l'emersione dell'umano.

Perciò oggi, nello specifico, un libro come *Spirito dell'utopia* va riletto non nel segno della nostalgia, o peggio della condanna, del progetto di liberazione utopico-marxista, ma come traccia per un ritorno all'autocoscienza antropologica e alla responsabilità storico-politica di costruire una democrazia integra. La vera "utopia" è la maturazione dell'umanità in ciascuno e nella società, ma questa non è una meta impossibile, piuttosto è un cammino quotidiano che chiama alla scelta di ciascuno.